

Beppe Severgnini :

La gita scolastica

La questione femminile, non c'è dubbio, ci impegnava a fondo. Per buona parte dell'anno scolastico elaboravamo teorie e strategie che, nelle nostre (cattive) intenzioni, avrebbero dovuto trovare applicazione nella madre di tutte le battaglie amorose: la gita scolastica.

Per settimane, prima della partenza, cercavamo di ottenere le informazioni-chiave: quante notti, e quali professori. Il primo dato era fondamentale, perché i nostri tropici - il luogo dell'avventura e del desiderio - erano i corridoi d'albergo. Lì avremmo potuto attendere ansiosi, scivolare silenziosi, compiere furtive visite notturne a coetanee in camicia da notte, che si risolvevano nell'eccitante condivisione di una coca-cola (tiepida: non c'era il frigobar). L'identità dei professori era invece importante perché alcuni avevano fama di essere intransigenti; altri, indifferenti; alcuni, complici. I migliori, naturalmente, erano i primi: gli indifferenti eliminavano il rischio e toglievano la suspense; i complici proponevano di ballare tutti insieme in discoteca, e ci confondevano le idee.

Del tutto irrilevante, invece, la destinazione. Negli anni delle prime minigonne - ce n'erano anche negli anni Sessanta, ma non ce ne eravamo accorti - chiese, fontane e mosaici rivestivano un interesse marginale. Le grandi città d'arte venivano scarsamente apprezzate. Località minori come San Marino o il Castello di Gradara erano troppo affollate: l'arrivo contemporaneo di tre gite scolastiche bastava a trasformarle in ghetti adolescenziali, dove ogni intimità si rivelava impossibile. Le destinazioni più apprezzate erano le città di medie dimensioni, dove la preda non potesse scomparire, ma dove fosse possibile scomparire con la preda, senza dover chiedere a un vigile la strada per tornare in albergo.

Urbino, Siena e Assisi, per esempio, erano ideali. Il viaggio per arrivarci, oltretutto, non era troppo breve, e consentiva margini di recupero nel caso il posto assegnato sul pullman non fosse di piena soddisfazione. Viaggiare vicini - lui a lei, lei a lui; altre combinazioni, ai tempi, non erano previste - non era infatti solo un piacere personale, ma un evento sociale. Dividere lo stesso sedile, agli occhi del gruppo, equivaleva a un annuncio ufficioso di accoppiamento; ma anche viaggiare arrampicati sullo schienale dell'amata era un segnale inequivocabile. Ai nostri occhi, nulla di quanto accadeva sul pullman della gita era casuale; ogni movimento e ogni episodio avevano una spiegazione. I viaggi erano seminari di studio reciproco: ne uscivamo informatissimi, ma stravolti.

La convivenza con i coetanei era, per quasi tutti, una novità. Anche chi aveva trascorso molte notti in una tenda scout, doveva ammettere che la gita scolastica era un'altra cosa. Tra gli scout, erano sconosciute le camicie da notte. In gita, nessuno dormiva nei sacchi a pelo. Negli scout un filo di fumo segnalava un fuoco; in gita indicava una sigaretta consumata furtivamente, cercando poi di eliminarne le tracce. Il fumo era una trasgressione minima, ma un indizio importante: se una ragazza normalmente irreprensibile si concedeva una sigaretta, la notizia creava scompiglio nella comitiva, dove in molti speravano che a quel piccolo peccato ne seguissero altri più consistenti.

Non accadeva; o, se accadeva, non lo sapevamo. La trasformazione delle compagne di classe in piccole donne, tuttavia, era uno spettacolo che ci affascinava e ci preoccupava insieme. Era chiaro, infatti, che molte di loro procedevano verso l'età adulta a una velocità che ci era preclusa. Mandar baci dal finestrino posteriore del pullman, e attirare gradassi ventenni che venivano ad accamparsi sotto l'albergo; abbondare in rimmel, e non preoccuparsi delle conseguenze delle occhiate; salire le scale ripide di una rocca, tenendo chiusa la gonna: le nostre amiche stavano diventando grandi, e non bastava una fotografia abbracciati sugli spalti del Castello di Gradara per esser certi che ci avrebbero consentito di diventar grandi con loro.

(Da "Italiani si diventa" di Beppe Severgnini Biblioteca universale Rizzoli, Milano, 2000)